



TESTIMONE Alla destra di Papa Francesco, monsignor Angelo Perlasca, che ha reso testimonianza nel processo che si sta celebrando in Vaticano.

ESCLUSIVO

Nel processo vaticano sullo scandalo per l'acquisto plurimilionario del palazzo londinese di Sloane Avenue, ci sono registrazioni top secret degli interrogatori a monsignor Alberto Perlasca mai fornite alla difesa degli accusati, primo il cardinale Angelo Maria Becciu. In qualunque tribunale italiano succederebbe il finimondo. Ma in quello della Santa sede, come fossimo in un legal thriller, la giustizia segue un altro corso...

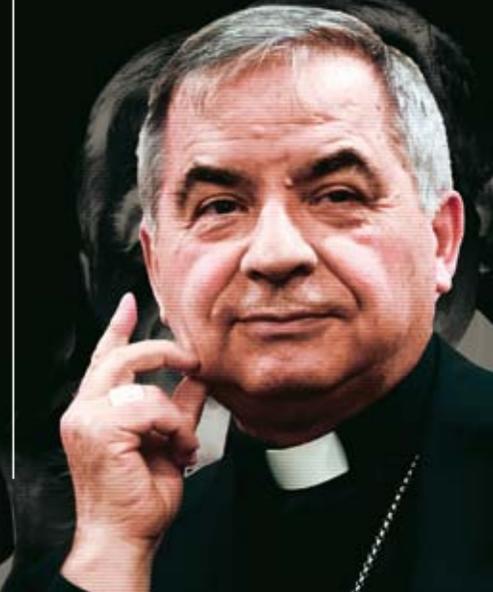
LO STRANO CASO

DEL VIDEO FANTASMA

di Carlo Cambi

Quel ramo del lago di Como... questa storia parte da lì e sarebbe piaciuta di certo ad Alessandro Manzoni. C'è un Don Abbondio, comasco, e forse ci sono anche dei Bravi e almeno un Innominabile che s'aggira per il Vaticano. Di sicuro c'è un video fantasma, che non s'ha da vedere né domani, né mai! Cosa c'è di tanto scottante in una registrazione digitale fatta durante un interrogatorio che i Promotori di giustizia (i pm in Vaticano) custodiscono come il terzo segreto di Fatima rifiutando di dare esecuzione a un ordine perentorio del Tribunale? Fosse successo in Italia quei magistrati sarebbero già sotto processo. È quasi un legal thriller.

SOTT'ACCUSA
Il cardinale («decardinalizzato» dal Pontefice) Angelo Maria Becciu. È il principale accusato nello scandalo della speculazione vaticana nel palazzo di Londra di Sloane Avenue.



La materia si presta: cardinali, dame con la mania dello spionaggio, broker d'assalto, «mezze maniche» infedeli. E un matrimonio scomodo: quello che il Vaticano ha contratto con l'alta finanza forse per sistemare decenni di concubinato, visto che alcuni protagonisti sono sulla scena da molto tempo. Compreso il nostro Don Abbondio contrito e stupito.

Gli credono, anzi l'aiutano a pentirsi; nella Chiesa succede che la confessione sacramentale prenda il posto di quella giudiziale. Parliamo del pasticciaccio brutto di Sloane Avenue, l'edificio di Londra comprato, così sostiene l'accusa, attingendo all'Obolo di San Pietro - sarebbe la borsa caritatevole del Papa - per 200 o forse 400 milioni di euro. È cominciato il processo, ma quel video potrebbe essere pericoloso: svelare altre responsabilità, perfino inficiare la predicazione di Papa Bergoglio che tuona contro il profitto, il capitalismo, il denaro. Sarebbe fastidioso se si sapesse che del palazzo di Londra tutti erano a conoscenza.

Il «tu sai che io so» è monito che risuona talvolta nelle sacrestie. Tra le eminenze di curia imputato c'è solo il «decardinalizzato», ma sempre cardinale nella consacrazione, Angelo Maria Becciu. Con lui alla sbarra ci sono il suo segretario monsignor Mauro Carlino, la cosiddetta dama del cardinale Cecilia Marogna, che si è arrangiata a pagare riscatti di cui non si deve sapere, magari facendoci la cresta, tre finanzieri-broker come Raffaele Mincione, Gianluigi Torzi ed Enrico Crasso che gestisce i soldi di Santa Romana Chiesa da trent'anni. A loro rimproverano, penalmente parlando, di aver fatto ciò che gli compete per mestiere e vocazione: lucrare.

Sono imputati anche il compagno di stanza di Don Abbondio, Fabrizio Tirabassi, funzionario laico della Segreteria di Stato Vaticana addetto a maneggiare i quattrini, e un avvocato d'affari, Nicola Squillace, che come tutti gli altri si ritrova imputazioni, variamente distribuite dalla truffa al riciclaggio, dall'estorsione alla corruzione al peculato. A loro si aggiungono, per una «culpa in vigilando», l'ex direttore dell'Antiriciclaggio Vaticano Tommaso Di Ruzza e l'avvocato elvetico René Brühlhart.

Li hanno rinviati a giudizio dopo un'inchiesta durata anni e ben quattro «rescritti» del Papa che hanno una caratteristica: non



LA DAMA DEL CARDINALE La manager cagliaritano Cecilia Marogna: figura anche lei imputata nel processo vaticano.



I PROMOTORI Sotto, l'avvocato Alessandro Diddi e, a destra, il professore di Diritto canonico Gian Piero Milano, attualmente Promotori di giustizia nella Santa sede.

sono stati mai richiesti. Francesco, «motu proprio», ha stabilito che un cardinale lo processa la giustizia ordinaria vaticana, che le intercettazioni sono tutte buone, che i Promotori di giustizia utilizzano senza alcun vaglio delle prove.

È tutto condensato in 488 pagine firmate da Gian Piero Milano, Gianluca Perone e Alessandro Diddi, il più attivo dei tre Promotori di giustizia, eccelsi giuristi che però sono magistrati part time: continuano a esercitare in Italia. A Moneyval, il comitato europeo che indaga sull'antiriciclaggio, quest'anomalia non piace; ha bocciato il Vaticano dicendo più o meno: senza una magistratura dipendente in esclusiva dallo Stato, è difficile ritenervi del tutto trasparenti.

E pensare che Jorge Mario Bergoglio - attentis-



simo alle vicende londinesi - non perde occasione per rivendicare di aver costituito le finanze vaticane come una casa di vetro. Nelle tante certosine pagine vergate dai Promotori ci sono però due clamorose dimenticanze: le registrazioni della testimonianza-confessione di Don Abbondio e il suo rinvio a giudizio, e il rinvio a giudizio di monsignor Alberto Perlasca da Como. Entrato nell'inchiesta come colui il quale ha verificato a Londra il palazzo, ha firmato l'atto d'acquisto retrodatando - così scrivono i magistrati vaticani - l'autorizzazione della Segreteria di Stato, ha disposto i pagamenti, ne è uscito non si sa come. Gli hanno sequestrato computer, una montagna di carte, persino conti svizzeri su cui aveva potere di firma, ma Perlasca non è rinviato a giudizio. Non esiste una sentenza di proscioglimento. Basta l'opinione dei Promotori per i quali Perlasca forse ha fatto ciò che ha fatto inconsapevolmente. Hai visto mai che da quel video si capisca invece che non è così?

I difensori degli imputati alla prima udienza del «processone» hanno dato battaglia: sette ore davanti a Giuseppe Pignatone, ora presidente del Tribunale Vaticano, ma per molti anni Procuratore capo di Roma, evidentemente infastidito da talune forzature dei Promotori. Una su tutte: in un fascicolo intestato a Gianluigi Torzi era nascosto un ordine di cattura a carico di Raffaele Mincione, mai comunicato. Col paradosso che se quest'ultimo si fosse presentato in aula per difendersi sarebbe stato arrestato. Usava ai tempi dell'Inquisizione! C'è chi ricorda che Alessandro Diddi, attuale pm vaticano, era il difensore di Salvatore Buzzi, quello del «me rendono più gli immigrati della droga» nel processo Mafia Capitale e riuscì a smontare il teorema di Pignatone sull'esistenza di una cosca romana. Detto per inciso, Papa Bergoglio sta sempre dalla parte dei migranti. Così questo processo pare quasi il match di ritorno.

I difensori hanno rilevato che nel fascicolo mancano, oltre a molti altri atti, le registrazioni degli interrogatori di Alberto Perlasca. Alessandro Diddi si è lasciato scappare che sono video-registrazioni: Perlasca è il solo che ha depresso a favore di telecamera. Perché? Non è imputato, non è testimone, è - sostengono i Promotori - «persona informata sui fatti». Appunto: è una

EX CAPO DELLA PROCURA DI ROMA Giuseppe Pignatone è stato nominato da Papa Francesco presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano.



RAIDER Il finanziere Raffaele Mincione è accusato di peculato, truffa, abuso d'ufficio, appropriazione indebita e autoriciclaggio.



IL PRESIDENTE PIGNATONE HA CHIESTO UFFICIALMENTE COPIA DELLE REGISTRAZIONI DEGLI INTERROGATORI AI PROMOTORI DI GIUSTIZIA, CHE PERÒ HANNO RIFIUTATO

tautologia visto che dal 2009 al 2019 è stato responsabile dell'Ufficio amministrativo della Segreteria di Stato. Insomma, ha gestito i soldi del Vaticano prima, durante e dopo Angelo Becciu.

Quando ha deposto era imputato. Però è stato sentito senza un difensore. Forse aveva a fianco il suo confessore. Per questo non si può vedere il video? Il presidente del Tribunale Giuseppe Pignatone il 27 luglio scorso, al termine dell'udienza, rinviando il dibattimento al 5 ottobre ha ordinato: «Il Promotore di giustizia depositi presso la Cancelleria del Tribunale, entro e non oltre il 10 agosto 2021, copia dei supporti delle registrazioni audio e/o audio-video degli atti relativi all'acquisizione - nelle diverse modalità - di tutti i contributi dichiarativi offerti nel presente procedimento da monsignor Alberto Perlasca, nonché da tutti gli imputati».

I Promotori di giustizia il 9 agosto (atto protocollo n° 45-19 RGP) rispondono come Pio VII nel 1809, quando Napoleone gli intimò di cedere i territori della Chiesa: «Non possumus, non debemus, non volumus». Un'ordinanza del Tribunale è atto imperativo cui non ci si può sottrarre, ma per i Promotori è, nelle parti riguardanti Perlasca, irricevibile. Affermano: «Si consideri che quanti hanno presenziato agli atti istruttori non hanno dato consenso alla riproduzione e divulgazione in qualsiasi forma delle registrazioni». Ma chi c'era oltre a imputati, accusatori e difensori? Chi non ha dato il consenso? Aggiungono: «Abbiamo predisposto i video relativi a monsignor

Perlasca, ma non vengono allegati. A parere di questo ufficio le immagini e gli audio di quanto registrato nel corso degli interrogatori - come detto con finalità di conferma di una genuinità di atti che non è stata messa in discussione dagli interessati - non possono essere consegnati. Questo perché, venendo meno qualunque limite



alla successiva possibile divulgazione, risulterebbe per tal via irrimediabilmente compromesso il diritto alla riservatezza delle persone coinvolte».

Per tutto ciò invitano il Tribunale a rimangiarsi l'ordinanza anche perché «l'articolo 84 del codice di procedura penale Vaticano» dice che l'unico verbale che conta è quello scritto. Quel codice è del 1913 e a malapena c'era la radio! Ma monsignor Perlasca ha diritto alla massima riservatezza. Forse era meglio dichiararlo pentito o collaboratore di giustizia, di fatto un regime speciale di protezione ce l'ha. In precedenza, però, delle sue deposizioni si è fatta diffusione «urbi et orbi».

Si è raccontato come Becciu avrebbe fatto pressioni sul vescovo di Como (gerarchicamente superiore di Perlasca) per far ritrattare il monsignore e perciò il cardinale è imputato anche di subornazione di testimone (che però nell'inchiesta entra come imputato), e si sa che Becciu avrebbe dato dei «porci» ai Promotori. Si sa di Cecilia Marogna «dama nera del Vaticano», dei soldi ai fratelli del cardinale in Sardegna. Si sa meno di quando il Segretario di Stato Pietro Parolin ha difeso l'investimento a Londra davanti allo Ior. Ancor meno si sa di quando l'arcivescovo Edgar Peña Parra ha chiesto i soldi per chiudere l'affare di Londra e ha firmato i contratti.

Peña Parra è il successore di Becciu alla Segreteria di Stato, vicinissimo a Francesco nonostante su di lui ci siano molte voci per presunti abusi (in Vaticano ormai è come per l'avviso di garanzia ai tempi di Tangentopoli: se non hai un'accusa di pedofilia non

sei nessuno. L'esempio recentissimo è quello del vescovo brasiliano Tomé Ferreira da Silva, appena rimosso per un video gay finito in rete).

I Promotori di giustizia scrivono che il cardinale Parolin e l'arcivescovo Peña Parra, sapendo poco di economia, sono stati ciechi strumenti di occhiuta rapina. E Perlasca ha fatto tutto in preda alla paura dei superiori: cioè Becciu, che però quando si chiude l'affare di Londra è diventato cardinale e si occupa di santi e beati. Questo povero monsignore, nato a Como nel 1960, laurea in Giurisprudenza e in teologia, arrivato in Vaticano nel 2003 all'Ufficio giuridico della Segreteria di Stato, che ne sa di economia?

È vero, sta come amministratore (anche dell'Obolo di San Pietro) alla Segreteria di Stato dal 2009 al 2019 avendo alle sue dirette dipendenze uno dei maggiori imputati del processo Fabrizio Tirabassi, al quale dà ordini su come definire i contratti per Sloane Avenue; ma lo ha fatto inconsapevolmente.

Di bilanci ne sa poco: è stato soltanto nei consigli di amministrazione del Fondo pensioni, del Fondo assistenza sanitaria e dell'Ospedale pediatrico «Bambino Gesù»; è stato revisore dei conti della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Perlasca però con Sloane Avenue non c'entra nulla...

O meglio c'entra, ma il 29 settembre di un anno fa manda una lettera al Papa in cui dice: Santità aiuto, ho vergogna. E gli racconta tutto dell'edificio di Sloane Avenue, di Becciu che tutti credevano fosse l'uomo di Bergoglio in Segreteria di Stato tanto da estromettere il cardinale Parolin (che ha definito un buon affare

il palazzo di Londra e comunque si trova ancora al suo posto). Da quel momento Perlasca è tornato ad abitare dirimpetto all'appartamento del Papa, là dove il 26 dicembre 2018 Gianluigi Torzi, il broker accusato di estorsione, è stato ricevuto da Bergoglio con tutta la famiglia.

Viene in mente che Perlasca dal 2006 al 2008 ha operato a Buenos Aires alla nunziatura ed era diventato buon conoscente di Bergoglio. Dichiarò all'elezione di Francesco: «L'ho incontrato in Argentina: era un uomo sorprendente e da Pontefice continuerà a sorprenderci anche se stando in segreteria di Stato dove facciamo lavoro d'ufficio vedremo soprattutto la sua firma, ma almeno un incontro ci sarà e lo aspetto».

Ora Perlasca vede il Pontefice tutti i giorni, resta la faccenda della firma. Magari se ne parla in un video, difficile saperlo perché c'è la privacy del monsignore anche se vale a corrente alternata: quando fa «la partita doppia» della malefatte altrui finisce tutto in piazza, se parla con i magistrati vale il segreto del confessionale. E forse anche quello bancario, cosa di cui s'intende. In un'intervista sulla finanza cattolica (era appena un paio d'anni fa) ebbe a spiegare: «Credo che importare stili, prassi, diritti e norme che non fanno parte della Chiesa non sia la strada migliore, non stiamo parlando di un'azienda e quindi non va gestita come tale. Categorie come *accountability*, *compliance*, trasparenza ci possono sì essere, ma solo in un modo e in una misura adeguata alla Chiesa. Non sempre l'attività economicamente più vantaggiosa è anche quella pastoralmente più efficace, come non sempre l'attività pastoralmente efficace è la più economica. Ci sono altri criteri: la nostra finalità non è fare cassa, ma verificare una sostenibilità nel tempo dei progetti».

Di lì a poco sarebbero partite le indagini su Londra, ma appena prima dell'inchiesta Francesco chiamò Perlasca e gli disse: «Lascia la segreteria di Stato, va a fare il Promotore di giustizia». Forse il Papa si è sentito come il cardinal Borromeo: quel curato comasco, al pari di Don Abbondio, si sarà detto in cuor suo, ripensando a Sloane Avenue: «Il coraggio, uno non se lo può dare». La prova? Forse sta in un video che non s'ha da vedere né domani, né mai. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANTA MARTA
Il Pontefice esce dalla sua residenza di Santa Marta. Oggi, vicino a lui, è tornato a vivere anche monsignor Perlasca.

AI VERTICI
A destra, l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto per gli Affari generali della Segreteria di Stato; sotto, il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano.



IL SEGRETARIO DI STATO PIETRO PAROLIN HA DIFESO L'INVESTIMENTO DI LONDRA E L'ARCI VESCOVO EDGAR PEÑAPARRA HA CHIESTO I FONDI PER CHIUDERE L'ACQUISTO DELL'EDIFICIO